

L'autarchia verde

Un involontario laboratorio della green economy



Alcune recensioni:

“Che tempo che fa” Rai3 sabato 2 aprile 2011

di Luca Mercalli

“L'autarchia verde”, è un libro di Marino Ruzzenenti, storico dell'industria, per Jaca Book, che ha pubblicato questo lavoro sulla storia dell'autarchia negli anni Venti –Trenta, quando l'Italia, in piena penuria per le sanzioni militari di energia di ogni genere, aveva comunque fatto, depurato dalla retorica del regime, un esperimento di sostenibilità.



Luca Mercalli, *Prepariamoci a vivere in un mondo con meno risorse, meno energia, meno abbondanza... e forse più felicità*, Chiarelettere, Milano 2011, pp. 57-59.

[Un testo di 200 pagine, euro 14, di piacevolissima lettura, rigoroso e nel contempo appassionato, che apre orizzonti di speranza lungo percorsi concretamente praticabili. *nda*]

Autarchia verde

“Confesso che in gioventù sono stato affascinato dal mitico *Libro dell'autosufficienza* di John Seymour, uscito in Italia nel 1977, che conservo gelosamente nella mia biblioteca. Con questo non voglio dire che il mio progetto sia di vivere isolato in una fattoria, coltivando grano, allevando vacche e maiali, facendomi la birra e il formaggio. Ci sono gradazioni diverse di autosufficienza. Il bello è fare ciò che è possibile e ciò che piace, e condividere con la cellula sociale locale ciò che non si è in grado di fare da sé. E non pensare passatista, ma evolucionista. Non voglio tornare al medioevo! Voglio andare avanti. I pannelli solari, il computer e internet hanno bisogno di una struttura tecnologica e industriale che li supporti. Ma il bello è cercare di prendere il meglio da ogni settore e ideare visioni diverse del mondo. L'esperimento dell'autosufficienza di un popolo è già stato fatto molte volte nella storia. In Italia il più noto è l'Autarchia del Ventennio fascista. Lo storico dell'industria Marino Ruzzenenti ne ha dato una descrizione appassionante e dettagliata¹.

Depurata quell'esperienza della deplorable impronta ideologica e bellica, resta lo sforzo di un popolo per estrarre il massimo dalle sue magre risorse energetiche, minerarie e agricole. I migliori scienziati (come Ciamician, Dornig, Amerio, D'Amelio, oggi dimenticati!) escogitarono soluzioni tecnologiche d'avanguardia, anche nel settore dell'energia solare, furono create istituzioni intelligenti come l'Associazione Nazionale per il Controllo della Combustione o il Comitato Nazionale per la Lotta contro gli Sprechi nell'Economia Domestica, furono stampati manuali, promossi convegni, diffuse conferenze radiofoniche che illustravano nuove tecnologie e incitavano a «non buttar via nulla, nemmeno il resto dei resti, il rifiuto dei rifiuti». Ebbene tutto ciò che di buono e saggio c'era in questa esperienza è stato erroneamente buttato via insieme all'odiosa politica autoritaria e sepolto in fretta dall'inondazione di petrolio del Piano Marshall e dal consumismo acritico i cui mali furono precocemente diagnosticati da Pasolini.

L'esperimento autarchico mette in luce tuttavia una inquietante fragilità: allora l'Italia aveva 42 milioni di abitanti, che riuscivano a nutrirsi in modo appena sufficiente rispetto alla soglia metabolica ottimale, e mancavano di molti altri prodotti, ai quali rinunciavano stoicamente (da quelli più utili, come metalli e combustibili, a quelli più voluttuari, come il caffè e la cioccolata, sostituiti dagli antipatici «surrogati»). Come potrebbe oggi l'Italia autosostenersi con 60 milioni di abitanti e una bella fetta di suolo agrario sottratta dalla cementificazione? Non potrebbe. Questo chiaramente mantiene assolutamente prioritaria la necessità di integrare le risorse interne con quelle che possiamo scambiare in moneta culturale, artistica, turistica e artigianale. Ma il risparmio e una frazione di autoproduzione ci libereranno dalla dipendenza da una parte di risorse costose e inquinanti oggi stoltamente importate.

Ruzzenenti estende poi la visione nazionale a quella globale: «Un'autarchia va oggi praticata perché abitiamo tutti in un'unica "nazione", il pianeta Terra, i cui confini sono chiusi: possiamo trarre quello che ci occorre soltanto dal suo interno e la "nazione planetaria" soffre degli stessi limiti che affliggevano i paesi in guerra nel XX secolo. Contare sulle proprie forze, fare di più con meno non sono capricci, ma linee della politica economica da adottare nel XXI secolo».

¹ Marino Ruzzenenti, *L'autarchia verde. Un involontario laboratorio della green economy*, Jaca Book, Milano 2011

“Il giornale” domenica 3 aprile 2011

La «green economy» l’ha inventata il Duce. Si chiamava autarchia

di Matteo Sacchi

La rincorsa a un’economia a basso impatto ecologico; la ricerca di una riduzione dei consumi e degli sprechi; il riciclaggio totale dei rifiuti; una dieta povera di carne e che privilegia i vegetali; bioedilizia; città a misura di bicicletta; carburanti alternativi... Il programma elettorale di un partito ambientalista? La ricetta di un guru dell’ecologia?

*No, sono le idee di Benito Mussolini e dei suoi gerarchi per far funzionare l’Italia in regime di autarchia. Insomma una «rivoluzione verde», pensata e in parte realizzata durante quel Ventennio che per qualsiasi radical chic è il male assoluto. Nessuna apologia di fascismo, per carità, semplicemente il risultato di un’attenta ricerca storica portata avanti da Marino Ruzzenenti e pubblicata dalla Jaca Book: *L’Autarchia Verde* (pagg. 296, euro 25, prefazione di Giorgio Nebbia). Il saggio, realizzato da un ricercatore molto attento alla storia dell’ambiente, prende semplicemente atto di come la crisi del ’29 prima e le sanzioni economiche poi abbiano fatto sì che l’Italia fascista si trovasse a dover affrontare negli anni Trenta molte di quelle «sfide delle risorse» (a partire dai carburanti) che ora attanagliano, per tutt’altri motivi, i Paesi avanzati. E se molte nazioni, in quel periodo, a partire dagli Stati Uniti del New Deal di Roosevelt (il quale non faceva mistero di apprezzare le scelte economiche mussoliniane), furono costrette a mettere in campo scelte simili, solo in Italia si arrivò a una teorizzazione precisa e molto vicina agli ideali di alcuni fan della moderna sostenibilità ambientale: «E poiché la fonte prima della produzione è la terra, la gran madre, quella che se lavorata non tradisce... combatteremo e vinceremo la battaglia dell’autarchia, intesa nel settore rurale a ricavare dalla terra prodotti che essa ci può dare...». Se è indubbio che molti esperimenti autarchici si rivelarono delle vere «stupidisie» (Nebbia), altri avevano una solida base scientifica (il regime nel comparto energetico coinvolse subito Guglielmo Marconi e il Cnr) e hanno gettato le basi di molti sviluppi successivi.*

Un esempio banale. Nel 2008 la rassegna Pitti Immagine Uomo vide l’esordio del marchio Milky wear, con abiti realizzati da derivati del latte, «morbidi come un abbraccio». Ebbene, va ricordato che si tratta di una riedizione del Lanital realizzato in periodo fascista. Così come moltissimi esperimenti pionieristici sull’eolico e sul solare furono cantierizzati (e brevettati) proprio in quegli anni. Non se ne abbiano a male i nuovi figli dei fiori.

“La Gazzetta del Mezzogiorno”, martedì 12 aprile 2011

Autarchia verde

di Giorgio Nebbia

Autarchia è l’insieme di azioni che vengono praticate da un paese o da una comunità per approvvigionarsi dei beni materiali necessari utilizzando risorse disponibili sul posto. In generale si deve ricorrere a soluzioni autarchiche quando un paese o una comunità sono isolate, non possono o non vogliono scambiare merci e servizi con i paesi vicini. Questo si è verificato molte volte nella storia. Nel 1806 quando Napoleone vietò l’ingresso nei porti francesi delle navi che portavano lo zucchero di canna prodotto nelle colonie inglesi, fu incentivata la produzione

autarchica di zucchero dalle barbabietole che crescono in Europa; durante tutte le guerre un paese deve produrre al proprio interno i beni che prima otteneva importandoli dai paesi nemici.

Una politica autarchica si ebbe in Italia durante il fascismo quando la Società delle Nazioni (quella che sarebbe diventata l'Organizzazione delle Nazioni Unite) vietò l'esportazione verso l'Italia di alcune materie prime. Ma negli stessi anni l'Unione Sovietica, isolata politicamente, dovette cercare soluzioni autarchiche per alcune materie prime fra cui la gomma di importazione e risolse il problema con la produzione di gomma sintetica. La gomma naturale venne a mancare negli anni quaranta del Novecento negli Stati Uniti, che produssero una gomma autarchica da piante che crescevano in California e Arizona. Talvolta le soluzioni autarchiche erano ingenue e economicamente inaccettabili e sono state presto abbandonate, ma altre si sono rivelate tecnicamente ingegnose e sono risultate valide anche quando l'isolamento è finito.

Abbastanza curiosamente in questo momento in cui sono possibili scambi internazionali globali, in cui praticamente non esistono, se non in casi limitati, paesi isolati dagli scambi con altri, la necessità di un'autarchia si ripresenta, ma su scala planetaria. Dal momento che non c'è nessun altro pianeta, al di fuori della Terra, da cui ottenere minerali e materie le cui riserve terrestri sono in via di esaurimento, occorre cercare altre risorse, all'interno del nostro pianeta, da utilizzare con quelle soluzioni che oggi chiamiamo "verdi", "ecologiche" e che spesso vanno ricercate fra le invenzioni autarchiche, fatte molti decenni fa e dimenticate.

Un'esplorazione della storia delle autarchie, con particolare riferimento a quella italiana degli anni trenta, è stata fatta in un prezioso libro, apparso di recente, "L'autarchia verde" (Milano, Jacabook) scritto dal prof. Marino Ruzzenenti un attento studioso di storia dell'industria e dell'ambiente della Fondazione di storia contemporanea Luigi Micheletti di Brescia. Il recupero di rottami metallici da trasformare in nuovi metalli, reso possibile attraverso la raccolta differenziata dei rifiuti, di cui tanto si parla, è una tipica soluzione autarchica che veniva praticata in Italia negli anni trenta, ma anche in tutti i paesi durante la prima e la seconda guerra mondiale.

La necessità di produrre nuovi metalli dai rottami ha spinto alla scoperta di nuovi processi che hanno fatto progredire la tecnologia siderurgica al punto che oggi circa la metà dei 1300 milioni di tonnellate di acciaio prodotti nel mondo è ottenuta per riciclo dei rottami. La riscoperta "ecologica" dei carburanti per autotrazione ottenuti dalla biomassa (alcol etilico, carburanti diesel ottenuti dai grassi) ha utilizzato tecnologie autarchiche che erano state messe a punto negli anni trenta quando si profilava (già allora) la scarsità delle riserve mondiali di petrolio.

Oggi vengono riscoperte come "verdi", in alternativa alle fibre sintetiche derivate dal petrolio, molte fibre naturali che erano state utilizzate in periodo autarchico come quelle ricavate dalla ginestra, dalla canapa, la fibra bemberg ottenuta dalla cellulosa agricola o quelle ottenute da proteine vegetali. La crescente attenzione per le materie plastiche dette "biodegradabili" si basa su molecole ricavate dall'amido e dalla cellulosa, già sperimentate decenni fa in vari paesi.

Nel 1951 il Dipartimento dell'Agricoltura degli Stati Uniti pubblicò un volume contenente una rassegna di tutte le soluzioni autarchiche agricole adottate nel ventennio precedente. Un convegno dell'Università di Lecce del 1996, ha esaminato come le materie agricole e forestali, giù usate decenni fa a fini autarchici, possono essere "nuove" fonti di merci e di energia. Esistono riviste specializzate che trattano i processi industriali per ottenere materie prime e merci da prodotti agricoli non alimentari, rinnovabili e non esauribili. Il libro del prof. Ruzzenenti racconta anche molte storie dei personaggi che, nell'ultimo secolo, hanno contribuito a soluzioni autarchiche intelligenti in Italia e nel mondo. Una importante fonte di idee per chi volesse elaborare una efficace politica economica per il XXI secolo.

“il manifesto”, sabato 7 maggio 2011, pp. 10-11.

Il nocciolo della questione

Dopo la decisione del governo di realizzare impianti nucleari, l'indizione del referendum e la tragedia di Fukushima, sono moltissimi i libri su un tema che esige massima chiarezza tanto per quel che riguarda i costi, quanto, e ancor più, sul versante della sicurezza.

di G. B. Zorzoli

[...]

Campagne strumentali

Con il nucleare per il momento alle spalle, il dibattito sul che fare si è spostato sul ruolo delle fonti rinnovabili, l'unica alternativa in grado di coniugare protezione dell'ambiente e della salute e sicurezza energetica. Si tratta di una battaglia tutt'altro che vinta, come dimostra il recente decreto che rende molto più arduo lo sviluppo del fotovoltaico. Gli errori da non commettere nel corso di questa sfida sono involontariamente messi in bella evidenza da Marino Ruzzenenti in un volume sulle innovazioni tecnologiche introdotte in Italia dal fascismo durante il periodo dell'autarchia per sostituire materie prime nazionali a quelle di importazione (L'autarchia verde, Jaca Book). L'argomento non è nuovo, ne aveva già parlato Roberto Maiocchi nel suo Gli scienziati del Duce, ma qui l'attenzione è maggiormente spostata dai risultati scientifici alle applicazioni che ne sono derivate. Dalla loro dettagliata descrizione emerge un panorama di insuccessi, che tuttavia riescono a «catturare» l'autore, consapevole della strumentalità di una campagna ideologica dove l'uso razionale delle risorse è un obiettivo politico in parte prescelto per finalità belliche, ma soprattutto con l'intenzione di giustificare sacrifici economici anche per beni di prima necessità, eppure convinto che nel dopoguerra sia stato un errore abbandonare il cammino scientifico-tecnologico intrapreso nel periodo dell'autarchia. Tanto che nella parte finale del volume Ruzzenenti ne sottolinea l'attualità.

Prevale insomma una concezione pauperistica dell'uso efficiente e razionale delle risorse, non solo antistorica, ma culturalmente pericolosa. Efficienza energetica, recupero e riuso dei rifiuti, sviluppo delle rinnovabili possono diventare l'asse portante di una innovativa economia verde solo sconfiggendo le vulgate che la descrivono come portatrice di regressioni economiche e sociali. Il fallimento dell'autarchia dipese certo dal servilismo di molti scienziati, disponibili a proporre l'impossibile pur di restare nelle grazie del regime, accuratamente descritto da Maiocchi e viceversa messo in sordina da Ruzzenenti, ma ancora di più da una concezione autoritaria e centralistica, cioè esattamente l'opposto del contesto politico pregiudiziale allo sviluppo dell'economia verde.

Questa, la conclusione che manca a un libro comunque utile per rileggere da un'angolazione insolita un pezzo della nostra storia.

Ecologia

L'autarchia verde per dare un futuro alla terra

Ruzzenenti ha esaminato l'esperienza italiana durante il fascismo: come sviluppare le risorse e le fonti rinnovabili

di Enrico Mirani

Illusi, ciechi, ingannati o distratti, gli uomini dei Paesi ricchi non si avvedono di ballare su una nave che pare inaffondabile, ma somiglia al Titanic. Credono al benessere illimitato, garantito da risorse inesauribili, perpetuano il modello di sviluppo economico basato sullo sfruttamento del petrolio, senza notare lo «spettro della crisi ecologica e sociale globale che si avvicina inevitabilmente. A meno di un cambio di rotta deciso, che rifornii l'economia del pianeta, passando dal combustibile fossile alle fonti rinnovabili. Dall'oro nero al sole, dal greggio alle risorse naturali riproducibili. Cambiare direzione evitando la catastrofe, si può. Certo, ci vogliono una forte volontà della politica (che non deve più essere subalterna agli interessi economici) un mutamento dei costumi e delle coscienze (sobrietà, risparmio, lotta agli sprechi), l'impegno delle comunità scientifiche (per trovare soluzioni alternative). Sono le tesi espresse nel libro di Marino Ruzzenenti «L'autarchia verde», sottotitolo: «Un involontario laboratorio della green economy». Il volume è documentato, ricco di stimoli. Gli interrogativi e le risposte dell'autore (alcune coraggiose, altre irrealistiche) non lasciano indifferenti, comunque si giudichino. L'analisi parte dall'esperienza italiana (ma non solo) maturata dal 1935 agli anni della guerra mondiale. Un periodo breve, in cui il nostro Paese ha dovuto arrangiarsi: trovare sul suo territorio le risorse per mangiare, vestirsi, scaldarsi, muovere fabbriche e automobili. Rendersi, cioè, il più indipendente possibile dall'estero. Una circostanza alimentata dalla volontà di potenza del regime fascista, ma che non inficia la bontà di taluni risultati. Intendiamoci: nessuna difesa del regime da parte dell'autore, piuttosto la valutazione di scoperte tecnologiche, applicazioni, sperimentazioni che, per l'autore, potrebbero tornare utili oggi. Perché se allora l'autarchia fu per l'Italia una scelta politica volontaria (sulla base del fatto che non avevamo materie prime), domani - secondo Ruzzenenti - sarà obbligata per tutti. Un inciso: l'autarchia non fu percorsa solo dall'Italia o da altri Paesi totalitari. Dopo la crisi del 1929 anche gli Stati Uniti, ad esempio, col New Deal, inaugurarono una politica protezionistica tutta interna, per valorizzare le risorse nazionali. L'Italia ne aveva alcune molto preziose: la terra e i suoi prodotti, il sole, l'acqua, l'ingegno, la tradizionale frugalità della sua gente. Fu basandosi su di esse che l'autarchia produsse buoni risultati in alcuni settori come le fibre tessili (da sostanze animali o vegetali), l'energia (l'idroelettrico), la chimica, i metalli (l'alluminio), i carburanti; aprendo vie originali in altri, come il solare, l'eolico, il metano. Il conflitto e il petrolio a basso costo del dopoguerra archiviarono quella stagione. Ora, ragiona Ruzzenenti, è tempo di riaprirla, mettendo in preventivo uno stile di vita più frugale. Il libro sarà presentato martedì 24 alla Fondazione Micheletti di via Cairoli alle 1730. Presenti, oltre all'autore, Andrea Di Stefano e don Gabriele Scalmana.

“Bresciaoggi” mercoledì 25 maggio 2011

L'OPERA. Nella sala della Fondazione Micheletti la presentazione del libro «L'autarchia verde. Un involontario laboratorio della green economy»

Il duce era «eco»? Ruzzenenti fa discutere

Nell'ultima fatica dello storico appassionato di ambiente l'analisi delle ricerche e delle idee «ecologiste» del ventennio fascista

di Thomas Bendinelli

Il fascismo fu ambientalista. Suona come una provocazione e un po' lo è, eppure l'ultima fatica dello storico appassionato di ambiente Marino Ruzzenenti, «L'autarchia verde. Un involontario laboratorio della green economy» uscito per Jaca Book, indaga proprio uno degli aspetti meno studiati del Ventennio.

Ieri, nella sala della Fondazione Micheletti, a discuterne con l'autore c'erano don Gabriele Scalmana della Pastorale del Creato e Andrea Di Stefano, economista e direttore della rivista «Valori». Don Scalmana cita il libro e chiarisce che le ragioni dell'autosufficienza, dell'autarchia fascista, furono soprattutto quelle della «guerra imperialista e di conquista», cosa ben diversa insomma rispetto al grande tema dell'uso cosciente delle risorse di oggi. Risorse, rileva don Scalmana, che sono finite, irregolarmente distribuite e che solo grazie al lavoro intellettuale e manuale diventano beni disponibili.

I TEMI SONO QUELLI del risparmio e del riuso, l'attenzione al suolo coltivabile, all'energia. In quegli anni ci furono studi pionieristici sull'uso del vento e del sole, così come sull'uso dei rottami. Per don Scalmana nel libro emergono in modo chiaro i temi del rapporto tra politica ed economia, del fatto che «bisogna pensare in modo diverso», così come è necessario costruire «una nuova economia fondata sulla naturalità e sul limite». «E in questo - rileva don Scalmana - il suo apporto lo può avere anche il pensiero cristiano».

Andrea Di Stefano sgombra il campo da possibili male interpretazioni: «Il fascismo non fu "verde", non ce n'erano le ragioni storiche». Certo fa impressione scoprire «un piano rifiuti zero» a Milano, ma era per povertà e poche risorse.

Il libro rimbalza dal passato al presente ed è un grande racconto dell'inventiva di tante persone. Ruzzenenti, sollecitato da una domanda a riguardo, richiama le figure di tre grandi scienziati ebrei: Guido Segre e la nascita di Carbonia, Mario Giacomo Levi e gli studi sul metano, Camillo Levi e gli studi sul «tessuto nazionale» Ebrei e perseguitati, allontanati dai loro studi e dal loro entusiasmo.

Il fascismo fu dispotico, l'autarchia fu necessità e preparazione alla guerra. «E fu un fallimento - sottolinea il direttore della Fondazione Micheletti Pier Paolo Poggio -. Se uno vuole fare la guerra deve avere le armi giuste per farlo. Ma così non fu».